

selvaggi era riprovevole; egli voleva recare tra quei popoli ignoranti la fede cattolica e le arti dell'Europa, non il giogo, il vizio, la morte. Se fosse stato meno zelante della giustizia, avrebbe avuto meno nemici e forse forse avrebbe goduto fino all'ultimo respiro di quei privilegi e ricchezze, che di diritto gli spettavano.

CAPO XXXII.

Intrighi contro Colombo alla Corte di Spagna. — I Sovrani spediscono un commissario per esaminare la sua condotta. — Spaventoso uragano.

INTANTO il perfido Pietro Margherit giungeva alla Corte di Spagna, e prevedendo che l'Ammiraglio lo avrebbe immancabilmente accusato presso i Sovrani de' suoi delitti e della sua ribellione, appoggiatosi alla protezione del Fonseca, spargeva le più nere calunnie contro di lui, e rappresentava tutte le miserie della colonia come conseguenza dell'incapacità dell'Ammiraglio. Diceva che Colombo, ostinato ed ambizioso, per timore di perdere i suoi titoli e privilegi, non voleva abbandonare quei luoghi insalubri, che cagionavano tante malattie e morti agli Spagnuoli: chiamava la sua provvida vigilanza nel mantenere la disciplina ed il rispetto ai selvaggi, ingiusto ed eccessivo rigore: dipingeva come atto arbitrario e tirannico l'aver costretto i nobili cavalieri a maneggiare la zappa e la marra: asseriva la morte di molti coloni essere conseguenza delle razioni state loro brutalmente tolte o dimezzate: sosteneva che le miniere non esistevano se non nella fantasia del sognatore genovese: assicu-

rava che il poco oro trovato presso gli indigeni era frutto dei loro traffici o eredità antica di famiglia, e quel poco ritenerlo Colombo per sè a danno della Corona: e finalmente atteggiandosi a vittima della tirannia di Colombo, diceva essere tornato in Spagna per rifugiarsi sotto la paterna protezione dei Sovrani.

Queste calunnie produssero in Corte una triste impressione; le famiglie dei nobili piangevano e gridavano vendetta; anche la Regina ne fu tocca e decise di spedire un commissario all'Hispaniola per esaminare da vicino la condotta dell'Ammiraglio. Nello stesso tempo, per istigazione del Fonseca, re Ferdinando aveva, il 10 aprile 1495, con pubblico bando concesso ad ogni avventuriere privato la permissione d'intraprendere a proprie spese viaggi di scoperta, coll'obbligo di pagare in tributo alla Corona due terzi dell'oro che ne avrebbe ricavato e il decimo di tutti gli altri profitti. Dovevano costoro salpare solamente da Cadice e qui ritornare sotto l'ispezione degli ufficiali della Corona; ogni nave doveva imbarcare uno o due commissari regii. Era questa un'aperta violazione dei patti formati coll'Ammiraglio, oltre al preparare una via ad innumerevoli discordie e prepotenze. Ma intanto i nemici di Colombo esultarono del loro primo trionfo.

In buon punto giunsero in Spagna le navi del Torres, sulle quali era venuto eziandio Giacomo Colombo, recando saggi d'oro, oggetti ed animali sconosciuti in Europa, e cinquecento selvaggi fatti prigionieri nelle battaglie della Vega. La Regina si lasciò facilmente convincere dalle ragioni che portò Giacomo in difesa del fratello; ma per far tacere le rimozioni continue che le presentavano contro l'Ammiraglio i suoi nemici, incaricò un certo Juan Aguado di portarsi all'Hispaniola per compilare una relazione sulle fatte accuse. Sapeva essa che l'Aguado si professava amico dell'Ammiraglio, perchè aveva fatto con lui il primo viaggio e perchè doveva a lui l'essere stato accettato in Corte ed im-

piegato in un ufficio lucroso; per questo motivo lo scelse a questa missione, sicurissima che avrebbe difesa e fatta trionfare l'innocenza del suo protettore, non potendo essa immaginare in quel momento fin dove può arrivare l'ingratitude degli uomini. L'Aguado però si era accorto quanta influenza avesse il Fonseca sull'animo del re Ferdinando e quanto grande fosse l'astio di lui contro Colombo; gonfio del suo improvviso innalzamento, sperò salire ancora più in alto, osteggiando il suo benefattore, ed all'istante prese una scellerata determinazione. Il Fonseca aveva in quei giorni fatto sequestrare l'oro che Giacomo Colombo recava alla famiglia dell'Ammiraglio, prelevato dal tesoro portato in Spagna, pel decimo pattuito colla Corte. Ad una prima lettera della Regina non volle restituirlo, e fu mestieri che Isabella di proprio pugno gliene scrivesse una seconda severissima, per indurlo ad eseguire la sovrana volontà. Irritato per questa sconfitta, accolse col massimo giubilo l'aiuto che gli offriva l'Aguado, e per sfogar l'odio suo contro Colombo, lo istrui del modo che dovea tenere per offuscare la gloria di colui, che del suo nome aveva fatta risuonare l'intera Europa.

Sul finire di agosto 1495 l'Aguado, in compagnia di Giacomo Colombo, si mise in mare con quattro navi, cariche d'ogni maniera d'artisti e strumenti acconci a scavar miniere e purificar metalli. Riconduceva nello stesso tempo indietro i prigionieri selvaggi, con ordine di rimetterli in libertà, perchè, non ostante il decreto di vendita già pubblicato dal re Ferdinando, l'animo materno della Regina non poteva piegarsi a lasciar condurre sui mercati come giumenti quegli uomini che voleva rendere cristiani. Furono ritenuti in Spagna solamente quelli che Colombo aveva designati doversero servire d'interpreti nelle future spedizioni.

L'Aguado, giunto all'Hispaniola con viaggio felice, seppe che l'Ammiraglio era andato nel centro

dell'isola per recarvi ordine e pace. Addivenuto per quest'assenza più baldanzoso che mai, scese a terra e dopo aver intimato ai capi di servizio che rendessero conto a lui solo del loro operato, alcuni di essi rimproverò acerbamente, altri osò gettare in prigione. Bartolomeo Colombo, che governava la colonia in assenza dell'Ammiraglio, sbalordito di tanta improntitudine, gli chiese le sue credenziali. L'Aguado si rifiutò; ma al domani, temendo che i coloni potessero negargli obbedienza, fece pubblicare a suon di tromba il suo mandato straordinario, invitando chiunque avesse rapporti da fare a carico di Colombo di presentarsi a lui. Tosto i colpevoli che volevano sfuggire il castigo, gli amanti di novità che desideravano mutar governo, i maligni ai quali nulla importava rovinare un uomo, gli invidiosi che anelavano a farsi un nome, gl'inguardi che rifiutavansi a lavorare intorno ai pubblici edifi, si unirono tutti insieme per accusarlo. L'Aguado non vide altro in queste deposizioni, se non che prove evidenti della reità di Colombo; e siccome alcuni giorni dopo il suo arrivo l'Ammiraglio non era ancor tornato all'Isabella, credendo nella sua arroganza che non osasse presentarsi a lui, ebbe l'audacia di spedire un corpo di cavalleria per cercarlo e costringerlo a rientrare in città. Colombo, saputo dai messi del fratello così strane notizie, si affrettò di recarsi subito alla sua abitazione.

L'Aguado, che conosceva l'indole focosa di lui, sperò che in questa occasione sarebbe uscito in parole violente contro i Sovrani, e si determinò a far di tutto per irritarlo ed accusarlo poi di ribellione. Si presentò adunque a lui con molti gentiluomini, perchè servissero all'uopo di testimoni e gli porse le sue credenziali. L'Ammiraglio lo accolse con gran pompa, e al suono delle trombe pigliò riverentemente la lettera del Re, ne fece ripetere la lettura, e dopo averla ascoltata attentamente, si dichiarò pronto ad obbedire. Premendo nel cuore l'amarezza cagiona-

tagli dall' ingiustizia e dall' ingratitude degli uomini, non si alterò, non si lasciò sfuggire motto alcuno meno guardingo. L' Aguado, stupito di quell' aspetto calmo, e rabbioso perchè non riusciva nel suo intento, con sfregio aperto all' autorità di lui, volle immischiarsi in cose d' amministrazione, prendendo a parlargli con tono sprezzante per provocarne la collera; ma Colombo non badò a tanta insolenza, si mostrò imperturbabile e rispose sempre con dolcezza. Deluso quel ribaldo, proseguì a cercare testimonianze ostili contro di lui; e nel dicembre il processo compilato era tale, che parevagli più che sufficiente per rovinare irreparabilmente il povero Ammiraglio.

Tanto rumore si era fatto sulla colpabilità di Colombo, che molti Cacichi, colla speranza, cambiando padrone, di un qualche addolcimento ai loro mali, si radunarono in casa di Manicaotex, e inveendo contro l' Ammiraglio, come autore di tutte le ingiustizie, prepotenze, oppressioni che avevano patite, mandarono all' Isabella messi che presentassero contro di lui i loro reclami: e costoro furono bene accolti ed ascoltati.

Ma il Signore in mezzo a tante tribolazioni aveva preparato a Colombo un gran conforto, e questo, senza saperlo, glielo aveva recato lo stesso Aguado. Era una lettera del fervente cattolico gioielliere e geografo Giacomo Ferrer di Burgos, nobile uomo, ricchissimo, famoso per le sue molteplici cognizioni e che tutti i cosmografi riconoscevano per maestro. Per ragione del suo commercio aveva visitati tutti i porti del levante e tutte le regioni conosciute dell' Asia, e conversato con negozianti di ogni paese, eziandio indiani. Ora questi era stato chiamato a Corte dalla regina Isabella, perchè desse il suo avviso onde appianare le difficoltà sorte tra la Spagna ed il Portogallo, che non voleva accomodarsi alla linea di divisione segnata dal Pontefice Alessandro VI. Giacomo Ferrer era uomo,

che meglio di qualunque altro poteva apprezzare la grandezza dell' opera compiuta da Cristoforo Colombo, la scoperta del quale egli chiamava: *Viaggio più divino che umano*. Costui aveva scritto alla Regina il 27 gennaio 1495: « Io credo che nei suoi alti e misteriosi disegni la divina Provvidenza l' ha scelto come suo mandatario per questa opera, la quale mi sembra non essere altro che una introduzione e una preparazione alle cose, che questa medesima divina Provvidenza si riserva di scoprirci per la sua gloria e per la salute e la felicità del mondo. » La Regina adunque, dopo aver conferito con lui, lo consigliò ad esporre le sue opinioni e le sue proposte a Colombo, il che egli fece il 5 agosto 1495.

Di questa lunghissima lettera riportiamo alcuni brani: « La divina e infallibile Provvidenza mandò il gran Tomaso da occidente in oriente per predicare alle Indie la nostra santa legge; e voi, signore, mandò dal lato opposto, dall' oriente in occidente, sicchè giungeste alle parti estreme dell' India superiore, perchè i popoli che non hanno udito Tomaso, conoscano la Legge della salute e si adempia il detto del Profeta: — *La loro parola risuonerà in tutta la terra: in omnem terram exivit sonus eorum*. — Io non credo ingannarmi dicendo, o signore, che voi adempite un ufficio d' *Apostolo, d' Ambasciatore di Dio*, mandato dai decreti divini a rivelare il suo santo Nome alle regioni, in cui la verità non è ancor conosciuta. Non sarebbe stata cosa inferiore alle convenienze, alla dignità ed all' importanza della vostra missione, che un Pontefice, un Cardinale di Roma avesse preso in quelle contrade parte alle vostre gloriose fatiche... Non dimeno è sicurissimo che, per uno scopo simile al vostro, il Principe degli Apostoli venne a Roma e che i suoi cooperatori, anch' essi vasi di elezione, pellegrinarono pel mondo, logorandosi, rifiniti, coi loro calzari rotti, le loro tuniche in cenci, i loro

corpi dimagriti dalle privazioni e dalle fatiche dei viaggi, ne' quali si cibarono sovente d'un pane di amarezza. »

In questa lettera gli dava tre sapientissimi avvisi: Seguitasse impavido le sue scoperte, andasse pure in traccia di tesori, perchè le cose temporali per loro natura non sono cattive nè opposte alle cose spirituali, quando si sa usarne bene e secondo il fine pel quale Dio le credè; si mettesse in guardia contro l'umana debolezza, e quando gli si presentasse alla mente il magnifico risultato della sua gloriosa impresa, inginocchiato dal profondo del cuore gridasse: Non a noi, o Signore, non a noi, ma al vostro solo nome date gloria; ricordasse che la ricompensa, che Dio ha preparata in terra per coloro che come lui muovono alla conquista delle anime, sono i patimenti, le tribolazioni, le persecuzioni, avendo Gesù Cristo detto ai suoi amici: Chi vuol venire dietro di me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua.

Questi sentimenti, che rispondevano perfettamente a quelli del cuore di Colombo, non potevano essere ricordati in momento più opportuno. Ferrer non sapeva ancora che per Colombo fossero incominciati i patimenti: fino a quel punto in Ispagna non si era parlato che di trionfi; era una profezia ricavata dal santo Vangelo, la quale dimostrava la divina missione dello scopritore del Nuovo Mondo.

L'Aguado aveva già fatto gli apparecchi per ritornarsene in Ispagna, quando una terribile tempesta sconosciuta in Europa, che gli isolani chiamavano *uragano*, ruppe sull'isola verso il mezzodì.

In cielo si addensaron nubi così scure, che spensero il giorno, e da ponente a levante si scatenò tra spaventosi lampi e tuoni un furiosissimo vento, che sradicava come erbe sottili gli alberi più colossali. Staccando dai fianchi delle montagne massi enormi di terra e di pietre, li precipitava con orribile fragore nelle valli, chiudendo il corso ai fiumi

che straripando riempivano le pianure di spavento e di morte. Era una pioggia continua di rami e tronchi d'albero, di sassi, di terra, che la bufera trasportava a grande distanza.

Attraversata l'isola per intero e distruggendo ogni cosa sul suo passaggio, il turbine giunse al porto, e strappate le navi dalle àncore, parte di esse strascinò nel profondo del mare e parte scassinò sbattendole fra loro; quanti vi si trovavano sopra perirono. Appena cessato il vento, il mare si gonfiò; i suoi flutti innalzavansi mugghiando a spaventosa altezza e poi si rovesciavano sulle terre vicine, inondandole fino a quattro miglia di estensione. Durò tre ore la furia degli elementi; gli Spagnuoli credero fosse giunto la fine del mondo ed i selvaggi videro in quel caos la punizione dei delitti di questi stranieri. Giammai a memoria d'uomo un simile uragano aveva assalita quell'isola. Passato il flagello e riapparso il sole, gli Spagnuoli e i selvaggi guardaronsi attorno mesti ed atterriti. Le capanne erano tutte schiantate, le cime dei monti apparvero spogliate dei loro boschetti, e tutte le foreste avevano perdute le lor foglie e la maggior parte dei rami. Riavutisi dal primo sbalordimento, corsero tutti al porto. Delle sette navi che erano sull'àncore sei erano scomparse: non se ne vedeva più che una sola, la più piccola, la più logora, la Nina!

Colombo comandò incontante, che colle tavole delle navi distrutte, trovate sulla spiaggia o ripescate sulle onde, se ne costruisse una nuova, alla quale pose il nome di *S. Croce*; e mentre gli operai vi lavoravano attorno, gli giunse una notizia che doveva giovar moltissimo alla sua causa.

Alcuni mesi prima, allorchè egli trovavasi lontano dall'Isabella, un certo Michele Diaz, servo di Bartolomeo, giovane di buon cuore, ma troppo violento nell'ira, avendo ricevuto affronto da un compagno, lo sfidò a duello. Alla presenza di alcuni Spagnuoli, i due nemici si batterono col coltello,

secondo il costume dei Castigliani, e l'avversario di Diaz cadde intriso nel proprio sangue. Conoscendo Michele l'inflessibilità di Bartolomeo nel punire i trasgressori della legge, prese la fuga, accompagnato dai testimoni del duello, e si ritirò in quella parte dell'isola, dove poi sorse la città di San Domingo. Quivi si unì in matrimonio con un'india dabbene, la quale conoscendo l'avidità che gli stranieri avevano dell'oro, per far cosa gradita al suo sposo, gli manifestò un luogo, da cui ne avrebbe potuto estrarre a suo talento. Diaz, che da lungo tempo stava mesto e pensoso per la rimembranza della patria e degli amici, servissi tosto di questa scoperta per ottenere grazia da Bartolomeo, e venuto coi compagni vicino all'Isabella, celossi in un bosco. Fatto chiamare segretamente un suo amico, seppe da lui che il suo rivale non era morto, come credeva, ma che era quasi guarito dalla ferita, benchè gravissima. Allora non temette più di presentarsi al Governatore, il quale lo accolse cortesemente, lo perdonò e riconciliatolo col suo nemico, si fece condurre alla miniera indicata, scortato da un valoroso presidio a cavallo. Trovò infatti presso il fiume detto Hayna, sulla riva orientale, ad otto leghe dalla foce e per lo spazio di sei miglia, il suolo ricchissimo d'oro e ne raccolse pezzi considerevoli. Osservò in molti siti scavi profondi in forma di pozzi, che attestavano come, nei tempi addietro, antichissimi popoli avessero lavorato in quelle miniere. Gli attuali abitanti dell'isola ignoravano completamente questa maniera di estrarre i metalli, e contentavansi di raccogliere quelle particelle che rinvenivano sulla superficie della terra o nell'alveo dei fiumi. Nessuna tradizione ricordava sotto qual principe e da qual popolo fossero stati eseguiti quei lavori. Bartolomeo, incantato dalle amichevoli accoglienze di quelle tribù ed essendo i luoghi circonvicini più ameni e l'aria più salubre che all'Isabella, determinò di formarvi una colonia e fabbricarvi una fortezza, che dedicò a *S. Cristoforo*.

L'Ammiraglio a questa notizia esultò di gioia, e ritirandosi nel suo oratorio a pregare secondo la sua costante abitudine, ringraziò il Signore, che gli porgeva il mezzo di confondere i suoi nemici e di coronare le sue fatiche colla conquista o col riscatto del Santo Sepolcro.

Intanto la *S. Croce* era finita e pronta alla partenza. Colombo allora, disposte le cose in maniera che la colonia in sua assenza fosse regolata bene, elesse il fratello Bartolomeo suo luogotenente generale; nominò magistrato superiore Francesco Roldano, il quale fino a quel punto aveva meritato la soddisfazione generale esercitando la carica di Giudice in prima istanza, e sparse per l'isola i diversi missionarii, perchè annunziassero ai selvaggi la Religione cattolica. Quindi chiamati a sè alcuni valorosi ufficiali che avea destinati a comandare le fortezze fabbricate in vari luoghi dell'isola, comandò loro di recarsi al posto destinato, per tener in freno i Cacichi e tutelare nello stesso tempo i diritti dei selvaggi.

L'Aguado tenevasi certo di partir solo per la Spagna: i molteplici affari sembrava obbligassero Colombo a fermarsi nell'isola; egli perciò, sicuro di poter impunemente accusare chi non sarebbe stato presente a perorar la propria causa, credeva di riuscire a condurre a buon termine i disegni infami del Fonseca. Quand'ecco l'Ammiraglio, presentatosi a lui, prese nobilmente a dirgli: « Signore, due sole navi trovansi nel nostro porto: quale di esse scegliete voi per recarvi in Ispagna? » L'Aguado, sapendo che la *Nina* era molto logora, disse di preferirè la *S. Croce*. « Or bene, replicò Colombo: ed io salirò sulla *Nina* per difendere la mia causa dinnanzi al tribunale incorruttibile dei nostri Sovrani; quando partiremo? » L'Aguado, benchè sconcertato da questa inaspettata notizia, non osò opporsi ad una determinazione espressa in termini così risoluti, e, fissato il giorno, si affrettò ad ultimare i preparativi